

**A FIRENZE** creata dal pittore, scultore e incisore simbolista Max Klinger, fu una colonia degli intellettuali tedeschi. Cento anni dopo, l'attuale direttore Joachim Burmeister, ci parla dei programmi futuri

di Flavia Matitti

**V**illa Romana, la storica casa tedesca degli artisti, creata nel 1905 a Firenze dal pittore, scultore e incisore simbolista Max Klinger (Lipsia 1857 - Grossjena 1920), compie quest'anno un secolo di attività e poiché nel corso del tempo ha ospitato artisti, poeti e letterati provenienti da tutto il mondo, il calendario dei festeggiamenti è ricco e articolato, con manifestazioni organizzate lungo tutto il 2005, non solo in diverse città della Germania e dell'Italia, ma anche in Svizzera, Portogallo, fino a Seul e a Hong Kong. Vale la pena, perciò, prendere spunto dall'occasione offerta dal centenario per ripercorrere la storia di questa celebre istituzione che, nonostante la notorietà di cui gode a livello internazionale, forse in Italia non è ancora conosciuta quanto meriterebbe. Ne parliamo dunque con Joachim Burmeister, il quale residente nella Villa dal 1972, ha dedicato questi ultimi trentatré anni a curarne l'attività culturale, recuperando lo spirito cosmopolita delle origini. In altre parole, Burmeister sarebbe il direttore di Villa Romana, ma se lo si chiama così si schermsce, spiegando che questa istituzione è sempre stata una libera associazione, lontana dalle strutture gerarchiche tipiche delle accademie tradizionali. Si considera piuttosto un commendatario, nel senso originario di chi amministra, protegge e custodisce il bene che gli è stato affidato. Merito suo, infatti, è anche la riorganizzazione dell'archivio e della fototeca, i cui materiali erano andati in gran parte dispersi; e perfino il celebre dipinto di Klinger intitolato *Tritone e Nereide* (1895), che oggi si può ammirare

**Qui passarono Klimt, Hodler van de Velde Rilke, Salten e tanti altri protagonisti**

# Villa Romana, l'isola felice degli artisti



«Tre donne nel vigneto» (1912) e, a destra, l'acquaforte «Offerta» (1884), due opere di Max Klinger in mostra al MART. Sotto uno scorcio della Villa Romana

nella Villa in memoria del suo fondatore, ci è arrivato solo nel 1976, acquisito per donazione dagli eredi Königs di Francoforte. Nell'atrio d'ingresso, inoltre, fa bella mostra di sé il busto in bronzo della poetessa austriaca Elsa Asenijeff, opera dello stesso Klinger. **Ma come è nata la colonia d'artisti di Villa Romana?** «Klinger - spiega Burmeister - voleva fondare a Firenze un'accademia non accademica, riprendendo un'idea dell'amico Karl Stauffer-Bern, un pittore svizzero influenzato a sua volta dal connazionale Arnold Böcklin, che in Toscana aveva trovato l'Arcadia. L'intenzione, comunque, non era quella di copiare l'arte fiorentina, ma di capire l'italianità. Così nel 1905, per conto dell'Unione degli artisti tedeschi di Weimar, Klinger acquistò sulla via Senese, poco fuori Porta Romana, una bella villa ottocentesca, già appartenuta a Ismail Pascià, destinandola ad accogliere gli artisti desiderosi di soggiornare in Italia. Nei primi mesi furono lo stesso Klinger, con la sua compagna, la poetessa femminista Elsa Asenijeff, ad occuparsi di allestire il pensionato, ma in realtà loro non vissero a lungo nella Villa, giusto il tempo necessario a trasformarla in atelier».

**Come si accedeva al pensionato?**  
«C'era un concorso, ma Klinger non dava importanza né alla nazionalità, né al sesso, né allo stato sociale dei candidati. Il suo ideale era il cosmopolitismo e infatti i primi borsisti, designati nel 1905, furono tre artisti già celebri: l'austriaco Gustav Klimt, lo svizzero Ferdinand Hodler e il belga Henri van de Velde. Lo stesso anno frequentarono la Villa il pittore Max Beckmann e lo scultore Georg Kolbe. In seguito, ogni semestre,



si avvicinarono tre artisti alla volta, tra i quali Ernst Barlach nel 1909 e Max Pechstein nel 1913». **Anche le donne quindi erano ammesse?**

**Ammesse anche le donne mentre in Germania erano ancora discriminate**

«Si è anzi a questo proposito va ricordato che le donne erano ammesse a frequentare Villa Romana, quando in Germania c'erano ancora molte restrizioni relative al loro ingresso nelle accademie d'arte pubbliche. Nel 1907, per esempio, Käthe Kollwitz fu borsista a Villa Romana. C'erano anche la pittrice e musicista Minna Tube, prima moglie di Beckmann, la scultrice Emy Roeder, Dora Hitz, amica della regina di Romania e la pittrice Maria Caspar-Filser, autrice di numerosi paesaggi che ritraggono la Villa. Altri ospiti illustri furono letterati e poeti come Rainer Maria Rilke, Heinrich Mann, Theodor Däubler e Felix Salten, quest'ultimo autore del romanzo *Bambi*, dal quale la Walt Disney ha tratto il film». **Cosa accadde della Villa con la prima guerra mondiale?**  
«Durante la guerra venne data alla Croce rossa per farne un ospedale, poi nel 1923 fu requisita dallo Stato italiano, ma in seguito Mussolini la restituì in cambio di una Casa del Soldato a Monaco. È curioso che quando la Villa era ancora sotto sequestro vi lavorò come cuoca una donna in realtà famosa, Emmy Hennings-Ball, moglie di Hugo Ball, col quale pochi anni pri-

## Al MART i sogni erotici di Klinger

**È IN CORSO** presso il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento (Mart), allestita nelle sale di Palazzo delle Albere, un'ampia rassegna intitolata «Max Klinger. Sogni e segreti di un simbolista» (fino al 25/09), realizzata nell'ambito delle iniziative che da qualche anno il Mart dedica specificatamente all'approfondimento dei rapporti tra l'arte dell'Ottocento e il Novecento. E Klinger appare una figura paradigmatica in questo senso, infatti è noto che quando morì, nel 1920, Giorgio de Chirico, suo grande estimatore, lo commemorò in un articolo rimasto celebre, definendolo: «artista moderno per eccellenza... che sente l'eredità di secoli e secoli d'arte e di pensiero, che vede chiaramente nel passato, nel presente e in se stesso». L'esposizione, quindi, curata da Alessandra Tiddia, non rientra propriamente nelle manifestazioni organizzate per il centenario di Villa Romana, ma tuttavia questa felice coincidenza offre l'occasione di poter vedere riunite in Italia un bel nucleo di opere di Klinger provenienti dalla raccolta di Siegfried Unterberger, uno dei massimi collezionisti dell'artista, e dal Museum der bildenden Künste di Lipsia, città natale del maestro. La mostra presenta la serie completa di incisioni relative ai cicli: «Un quanto», «Una vita» e «Un amore», sculture ex-libris, e un raro nucleo di disegni erotici eseguiti da Klinger per sé nei primi due decenni del Novecento, e mai divulgati.

f. ma.



ma, a Zurigo, aveva creato il Café Voltaire e inventato il nome Dada. Nel 1929 a Villa Romana tornarono gli artisti. Dal 1935 al 1943 assunse la direzione il pittore Hans Purmann, un allievo di Matisse amico di Ottone Rosai, Giovanni Colacicchi e Nemo Vagaggini. Nonostante il nazismo, Purmann riuscì a fare della Villa un'isola felice per gli artisti tedeschi «degenerati» e per gli ebrei e certo aveva fama di sovversivo se nel 1938, in occasione della visita di Hitler in Italia, venne preventivamente incarcerato per tre giorni». **Si arriva così alla seconda guerra mondiale...**  
«Nel 1943 tutti i tedeschi dovettero lasciare Firenze e dopo l'11 agosto 1944, quando la città venne liberata, furono gli artisti italiani a trasferirsi a vivere e a lavorare nella Villa, rimanendoci per dieci anni. Tra questi Onofrio Martinelli, Giovanni Colacicchi e Adriana Pincherle, alla quale spesso facevano visita suo fratello Moravia

**Durante il nazismo e la guerra fu rifugio per ebrei e artisti «degenerati»**

con Gadda, Piero Santi e altri». **È Villa Romana quando è tornata agli artisti tedeschi?**  
«Nel 1954 l'amministrazione degli alleati rese la Villa agli artisti tedeschi e da allora, ogni anno, vi soggiornano quattro artisti per dieci mesi e altri per periodi più brevi. Io vi sono arrivato nel 1972 e ho ricavato nella Villa nuovi spazi. Inoltre mi sono dato l'obbligo di invitare almeno un artista italiano all'anno, ma spesso sono stati di più. Non volevo che Villa Romana fosse solo un «nido per borsisti», ma una vera casa cosmopolita degli artisti. Di recente, comunque, tra gli artisti tedeschi vi hanno soggiornato Georg Baselitz e Markus Lüpertz. Abbiamo anche uno spazio espositivo, dove dal 1978 si tengono le mostre. Ora è in corso una esposizione di Giuseppe Chiari e di Wolf Vostell, cioè del movimento Fluxus, ma in autunno vi si terrà una rassegna di artisti toscani che rendono omaggio alla Villa. Poi in novembre si terrà al Gabinetto Vieusseux e a Palazzo Strozzi un convegno dedicatole e molte altre iniziative. Sono fiero del rapporto stretto con la città e del fatto che in autunno mi faranno membro onorario dell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Insomma, Villa Romana non vuol essere un'isola tedesca, ma un vivace luogo di incontri e di scambi culturali. Spero di esserci riuscito».

## LA RECENSIONE

### Lo Zibaldone di Antonio Moresco

di ANGELO GUGLIELMI

**S**i legge con eccitato interesse *Lo sbrego* di Antonio Moresco, un autore così drammaticamente sincero, così insofferente della miseria intellettuale di oggi da lui accusata di leggere Shakespeare (ammesso che lo legga) solo per ricavarne una ricetta con cui imbastire i suoi poveri piatti. Intanto è bello il titolo, con la sua semplicità tagliente, la sua perentorietà tra malandrina e minacciosa. Indica un'azione che dirla è già farla. Poi è un libro autobiografico (e a me piacciono le autobiografie, l'unica scrittura che oggi consente le immersioni nel

profondo - per limitata, limitatissima o ampia che sia l'area del pescaggio). Un'autobiografia intellettuale agganciata a pochi riferimenti di vita materiale che certo la sostengono e qui e là la illuminano. Ma è la disperazione, la violenza con cui l'autore si sbrana e si mette a nudo (forse un francesismo) che induce al rispetto anzi all'ammirazione. Scaglia fendenti di brutalità inaudita contro ciò che non gli piace (le semplificazioni della modernità che impoveriscono di ogni segretezza la vita - «l'arte per l'arte... io non ne posso più di queste chiacchiere da professori! Cosa se ne fa un artista dell'arte? Tutti questi scrittori che si prendono per il culo da soli con piccole formule... Flaubert e Baudelaire non stanno dentro il giochino dell'arte per l'arte, come Cézanne non sta nei suoi presunti coni e cilindri, come Céline solo nella... musichetta...»). Azzarda argomentazioni e interpretazioni sulla letteratura,

sulla filosofia, sulla storia anzi sulla Vita (più spesso incomprensibili) che per l'enfasi positiva che le accompagna senti che in qualche modo ti appartengono. Certo non per i contenuti logici (che ti rimangono oscuri) ma per l'energia morale con cui sono espressi, una energia che non ha nulla a che fare con il perbenismo ma, in quanto sa tenere a distanza la menzogna, è il modo che abbiamo per avvicinarci al cuore del mondo. E se è una discesa a perdere, quel perdere è la ricompensa. Ovviamente tenere così alto il discorso (pur sostenuto e argomentato dall'autorità dei tanti libri che ha letto - ma come ha fatto a leggerne tanti e di tutti i generi, le età e le lingue: ha solo 58 anni e confessa di avere cominciato tardi a leggere e addirittura - ma chissà cosa vuol dire - di non «avere mai letto niente») è impresa titanica e, se non si è Leopardi (che pure è lo scrittore che più ama) e lo *Zibaldone* è solo un modello auspicato, allora occorre ricorrere a stratagemmi di

convenienza, in particolare dare sonorità alle parole e spingere il tasto del lirismo retorico (un po' alla Pasolini). «Che cazzo è la letteratura? Qualcosa in cui una piccola massa citoplasmatica munita di inchiostro e pennello può sempre mettere al mondo la catastrofe dell'inizio». Ma questa supponente disinvoltura linguistica non ci infastidisce più di tanto giacché vi riconosciamo quel di più di passione (di vera sofferenza) cui abbiamo accennato più sopra e alla quale abbiamo già reso omaggio. E comunque, a parte il cazzo, non è impossibile intravedere nelle parole citate una idea di letteratura della quale non è difficile avere nostalgia. Tanto più ritrovandola rincarata nel giudizio che Moresco dedica al romanzo *Le Onde* di Virginia Woolf quando scrive che nelle pagine di quel romanzo la scrittrice «si apre completamente e ne esce fuori questa cosa delicata e estrema, fluida, coraggiosa, indifesa, qualcosa che viene da un punto più profondo e allagato. Si

spalanca un nucleo ancora in fusione, segreto, su cui si sprigiona questa forza femminile-maschile che viene prima, che viene dopo, indomabile, incandescente... prima e dopo il piccolo sogno alfabetico culturale». (Ma è proprio necessario dare alle parole, rischiando di vederle fuggire?). Comunque letto con quasi entusiasmo il testo che pur per una parte mi è rimasto oscuro (e perfino provato qui e là l'invidia di non esserne l'autore) giunto alla fine vedo qualche luce e mi pare di capire che cosa fa soffrire Moresco, che cosa lo indigna e manda in bestia, che cosa è per lui scrivere. Al posto di «Io non ho mai letto niente», con cui l'autore esordisce nel *Lo sbrego*, avrei visto meglio «Io non ho mai scritto niente», giacché scrivere per uno scrittore, secondo il comune modo di sentire, richiede la presenza di un qualcosa di indefinito che una volta si chiamava ispirazione e che oggi, trovandosi la scienza nella capacità di sciogliere quell'indefinito, si presenta

come intelligenza formativa. Ma è proprio questo che fa impazzire di dispetto il Moresco, il quale non sopporta che scrivere sia lo svolgimento di un impegno sapientemente gestito nel rispetto di alcuni principi (che Moresco chiama sprezzantemente formule). Formule (quella che più gli fa salire il sangue agli occhi è la leggerezza), è l'accusa di Moresco, che non sono altro che il risultato di un delittuoso processo di separazione e di frantumazione dell'unità dei corpi e di umiliazione della loro nascita. Convincerli (e comportarsi di conseguenza) che da una parte ci sia il movimento e dall'altra l'immobilità, da una parte la leggerezza e dall'altra la densità, da una parte il centro e dall'altra la superficie è, grida Moresco, volgare opera di mistificazione della realtà della vita e di legittimazione della irresponsabilità del mondo. Mi pare di capire che per Moresco la creazione artistica deve ripetere il modello di un parto naturale che del futuro neonato prevede

la crescita contestuale di ogni sua parte (cuore, cervello, rete nervosa, arti ecc...) mentre ne (di quell'esperienza-modello) condivide (e riflette) il terrore iniziale, si sporca di sangue e merda, ritrova lo stupore e (forse) la gioia. A Moresco non viene nemmeno in mente che esistono casi di impotenza generandi (ed è il caso del tempo nostro) in cui è necessario ricorrere a accorgimenti e trucchi vari che per vie tortuose, accidentate e impoetiche, portano allo stesso risultato cui una volta si giungeva attraverso strade ben più larghe e dirette. Che oggi sia uguale a ieri, dopo tremila anni di pratica e consumo culturale, è pretesa non delinquenziale (come si esprimerrebbe Moresco) ma improvvida.

**Lo sbrego**

Antonio Moresco

pp. 149 euro 12,00

Bur